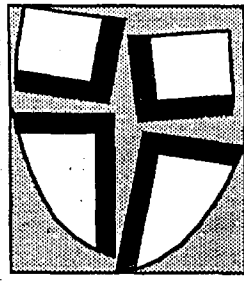


# La fine della Dc



## Ovazione per la segretaria del Veneto che «spiega» la svolta Taglio netto col passato, no alla Lega, apertura a sinistra Irritati i «centristi»: «La Bindi è trasformista» Messaggio di Scalfaro: «L'Italia attende pagine nuove»

# Rosy incalza: «Dobbiamo rinnegare»

## Il Partito popolare trova un leader. Ma Mino: «Qui decido io»

Il Partito popolare trova il suo leader. Di fronte ad una platea attentissima, che le tributerà una vera e propria ovazione, Rosy Bindi spiega la «svolta»: «Abbiamo anche bisogno di rinnegare, nel nuovo partito non ci saremo tutti». Sulle alleanze, netto no alla Lega, apertura a sinistra: «In un sistema tripolare non possiamo essere equidistanti». Ribatte Martinazzoli: «Qui decido io». Oggi le conclusioni.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Non dobbiamo rinnovare la Dc, ma dare vita ad una nuova formazione politica. La storia della Dc non è soltanto la storia dei suoi meriti; abbiamo anche bisogno di rinnegare. Perché saremmo i veri liquidatori della Dc se restassimo prigionieri di uno strumento inadeguato e superato com'è oggi la Dc». Sono le 18 in punto quando Rosy Bindi prende la parola nel Palazzo dei congressi di Roma: è il Partito popolare trova il suo leader. In un silenzio assoluto, interrotto soltanto dagli applausi che alla fine diventeranno ovazione, il popolo della costituente democristiana ascolta le parole che ha soltanto intuito nella relazione di Martinazzoli, e che ora sente invece ri-

fasti. Però, a seguire la faticosa assemblea democristiana che nonostante l'augurio di Scalfaro («Il popolo italiano si attende da voi una testimonianza viva e vera, pagine nuove») ancora discute di documenti e ordini del giorno e «sforzi unitari» e «convergenze» e «inviati e cene notturne, sembra davvero che la sola «svolta» sia quella indicata dalla Bindi: che opera un taglio netto col passato, accetta di essere «parte» e non «tutto», rinnova uomini e simboli, e per questa via tenta il rilancio della presenza organizzata dei cattolici in politica.

Per il resto, non si può dar torto a padre Sorge (il suo intervento-ultimatum è stato fra i più applauditi), che commenta sconsolato: «Mi sembra uno dei tanti convegni dc, mentre sta bruciando la casa». Stipisce la retorica pasticciata e provinciale di Mastella («Siamo come Colombo che pensò di andare nelle Indie e scopri l'America»), condita da sorprendenti riflessioni politologiche («L'unico bipolarismo che conosco è quello fra candidato e elettori»). Stipisce il ragionare compito di Casini, orfano di Forlani e di una stagione travolta dalla storia, che ripropone l'alleanza con ciò che resta

del pentapartito come se nulla fosse accaduto, e che accusa magistrati e giornalisti di «sorreggere» il Pds («gli fa eco uno stralunato Acquaviva», presidente dei senatori socialisti, che dichiara l'estremo interesse del Psi per un'assemblea dove quel partito non viene mai neppure citato). Stipisce il capogruppo Bianco, pallido e accolto dai fischi della platea, che paventa «riforme luterane o calviniste», polemizza con le biblioteche e i convegni e invoca «il consenso popolare senza dire perché mai, quel consenso, non ci sia più. Bagliori di un mondo che non esiste più: «Voi - accusa Sergio Mattarella, il teorico più lucido del «nuovo corso» - vi illudete di ereditare il pentapartito: ma ciò che resta sono solo macerie. Il vostro è un «centro» senza elettori, è un deserto».

Il centro di Rosy Bindi è un'altra cosa. Precisata polemicamente la «discontinuità necessaria con il passato, la Bindi sottolinea l'urgenza di «una nuova classe dirigente» e, soprattutto, disegna l'identità possibile del nuovo Partito popolare. A partire da un'osservazione, per dir così, oggettiva: il nuovo sistema politico sarà «tripolare», e il Pp dovrà incarnare uno dei tre poli. Dovrà farsi «parte», dopo che la Dc per troppo tempo è stata «il tutto». Ma - avverte Rosy Bindi - «l'equidistanza non ci è consentita», perché l'opposizione alla «cultura della Lega» non può non essere netta. I primi alleati, per la Bindi, sono «le culture di sempre», non «gli spezzoni di partiti di sempre». E cioè Alleanza democratica, Segni, i Verdi, la Rete, anziché le macerie dei partiti laici e socialisti. Il programma, l'«essere parte» costituiscono l'identità del nuovo partito; e disegnano lo spazio delle alleanze

possibili. Che sono, inevitabilmente, spostate a sinistra. Molti, ieri, hanno sottolineato che l'esito naturale della costituente dev'essere «un partito di centro che guarda a sinistra» (secondo l'espressione di De Gasperi, ripresa da Mancino). L'ha detto padre Sorge, l'ha detto il presidente delle Acli Bianchi, l'hanno detto Forleo e Cananzi. E l'hanno detto Mattarella e Mancino, insistendo entrambi sulla discontinuità e sul rinnovamento dei gruppi dirigenti: «Ci siamo bruciati i vascelli alle spalle». «Ricordare Cincinnato non autorizza ironie».

Per Martinazzoli, le cose si fanno ora più difficili. Per tutta la giornata ha tentato di convincere i «centristi» a ritirare il loro documento, per evitare una spaccatura dell'assemblea e ha promesso un proprio documento «unitario». Ma le parole della Bindi, l'invito a

non essere «equidistante» perché «dando a Martinazzoli i pieni poteri, il diamo su una linea politica», hanno scompaginato il tradizionale gioco della mediazione. Irritati i «centristi»: «La Bindi è trasformista perché vuole rompere con il passato», dice uno stupefatto Casini. Irritato De Mita, spiazzato da questa assemblea («Il discorso che mi è piaciuto di più è stato quello di Ossicini sulla bioetica») e a disagio per i troppi riferimenti polemici agli anni Ottanta, trascorsi quasi interamente a piazza del Gesù. Irritato, anche, Martinazzoli: «Sono io che non voglio essere equidistante», dice. E aggiunge: «Non devo fare le cose che mi dicono gli altri, non devo fare il segretario di mediazione: io sono il capo e quindi decido io. Il potere me lo danno perché loro non l'hanno più». «Decido io»: è precisamente quanto la «sinistra» di Bindi e Mattarella chiede al segretario. Sul serio, però: «Mi auguro - dice alla platea il direttore del Popolo - che Martinazzoli impieghi i pieni poteri con la necessaria determinazione». Oggi la costituzione si conclude con le conclusioni del segretario e la votazione di un documento da lui preparato.

ripetono». Giuseppe Gargani, demitiano di ferro, non vuol sentir parlare di mettere qualcuno fuori dalla porta nemmeno per scherzo. «Non ho mai immaginato - dice - passeggiando lungo un corridoio laterale - che il rinnovamento significhi che se ne devono andare le persone. Poi, serio, aggiunge: «Voi non ve ne siete accorti, ma negli ultimi dieci anni la Dc ha cambiato il 98% della classe dirigente...».

La faccenda, insomma, è complicata. Come è complicato tutto ciò che ormai si muove intorno all'ex Dc. «Io vedo - ha raccontato alla platea don Mazzi, il sacerdote fondatore della comunità Exodus - ben accattati dietro le siepi del Paradiso, personaggi più o meno noti del panorama pseudopolitico: vergini, martiri confessori, nuovi fondatori, giornalisti spacchiamando, signori di reti televisive... Proprio complicato, l'Eden democristiano. Già pare che la Dc abbia fatto poco per meritarselo, ma se mai i suoi successi dovessero arrivarci, il serpente biblico sarà niente in confronto a ciò che si troveranno davanti...».

# Così ha spezzato anche la noia

ENZO ROGGI

È a metà pomeriggio parlò Rosy Bindi. Un discorso (come lo si voglia giudicare nel merito) molto utile per la comprensione del conflitto in corso nell'ex Dc. Nelle ore precedenti tutto si era mosso sui binari scontatissimi della dialettica tra martinazzoliani e centristi: binari che fatalmente stavano portando alla stazione di una falsa unità. Avevano fatto apparenza i temi reali della sofferenza: liquidare o no una vecchia politica e concezione del partito, ridisegnare o no lo schema delle alleanze. Catalizzatori il Pds e la Lega. Niente che già non si sapesse. Mancino, Anselmi, Bianchi guardano a sinistra; Bianco, Fontana, Casini s'inchiinano al centro. Risultante: due anime, un partito, una mediazione di Martinazzoli con delega condizionata, forzatamente «unitaria». La montagna stava partorendo il topolino gattopardo. Non che fossero mancati gli accenti forti, le allusioni pesanti, i teoremi politologici spericolati, le velate minacce a futura memoria. Ma tutto era apparso funzionale ad un compromesso «in cui tutti possano riconoscersi» affidando al tempo galantuomo (elezioni di novembre, lotta congressuale) l'esito definitivo. Per la verità i centristi non avevano particolarmente impressionato per schiettezza nel delineare la loro alternativa continuista, e avevano piuttosto cercato di farsi un po' largo negli spazi lasciati loro dalle cautele della relazione del segretario. Si trattava di tirare la coperta dalla parte della moderazione per vincolare il più possibile l'inevitabile delega plenipotenziaria a Martinazzoli. Andando così le cose, la noia s'era impadronita degli osservatori e padre Sorge poteva ironizzare: «Mi sembra uno dei tanti convegni dc, mentre sta bruciando la casa».

Poi, appunto, c'è stato il discorso della Bindi. Inutile dire che c'era qualche apprensione tra i sostenitori del segretario e qualche speranza tra i suoi avversari per la possibilità che la battaglia professoressa chianina esagerasse. Ma lei non ha esagerato, ha spietatamente scodelato verità storiche e morali e diligentemente prospettato un

itinerario e un obiettivo politico. Ha ricordato l'autodistruzione cui la Dc del pre-matlabolo s'è consegnata nel decennio craxiano e ha evangelicamente invitato al coraggio di «rinnegare qualcosa», e precisamente l'unità di tutti i vecchi democristiani; il nuovo soggetto politico deve salpare subito, e Martinazzoli non deve essere il gestore di un compromesso e il garante di una mediazione ma il leader di un altro partito, di un altro indirizzo politico, di un altro gruppo dirigente. Per andare dove? Qui la delusione dei centristi deve essere stata grande, perché la loro speranza era che la Rosy dicesse: nelle braccia del Pds. E invece lei ha detto un'altra cosa, e cioè che il Partito popolare deve farsi promotore del terzo polo italiano non tra destra e sinistra ma sul versante moderato del progressismo anti-Lega. Indicando gli interlocutori per un tale obiettivo ha citato Ad, Segni, i Verdi, la Rete. Circostranza interessante: ha indicato, in sostanza, gli stessi interlocutori del Pds, come a delineare una competizione con la Quercia nell'arco del riformismo democratico che diviene, così, il terreno di una dialettica incontro-competizione in cui chi avrà più filo tesserà. E sarà il processo reale, la tensione tra i programmi, l'intelligenza politica a decidere quando e se vi sarà incontro o alterità. Viene da chiedersi se non sia questa la concezione, per ora sottacitata, dello stesso Martinazzoli. Certo, un partito d'ispirazione cattolica così collocato sarebbe cosa ben diversa dall'eterno occupatore del centro, enterebbe in una nuova dinamica lasciando dietro i detriti non solo dell'ambizione a «preettare» l'intero popolo cattolico, ma dell'integralismo del partito-Stato.

Impossibile, se non a costo di un clamoroso e insostenibile trasformismo, che tutti i democristiani di ieri e di oggi possano coabitare in una tale casa. Ma, per dirla con Andreatta, se nessuno se ne va come si fa a parlare di partito nuovo? È un interrogativo pesante perché è sempre drammatico (ne sa qualcosa il Pds) dover scegliere tra il traghettare l'intera forza di pertinenza e l'essere coerenti con l'innovazione. Vedremo oggi, alla conclusione, come Martinazzoli affronterà il duro dilemma.

Tutti a messa, finiscono le ostie. Ieri mattina la giornata dei partecipanti alla costituente dc è cominciata con la messa domenicale. Alle 9.00 nell'aula magna del palazzo dei congressi, adattata per l'occasione, c'erano tutti: da Martinazzoli a Rosy Bindi, da Rosa Russo Jervolino (nella foto) ad Amintore Fanfani, da Maria Pia Gravaglia a Formigoni. Tutti hanno fatto la comunione, tant'è che le ostie consacrate non sono bastate.

Il «Popolo» lavora gratis. Giornalisti e tipografi lavorano gratis per l'edizione straordinaria che esce oggi per il giorno conclusivo della costituente dc. Una risposta all'aggettivo «insignificante» che il Martinazzoli, nella sua relazione, ha riservato per gli strumenti informativi del partito? «No - fa sapere il cdr del quotidiano - Tutti i giornalisti come gesto spontaneo e contributo al difficile momento che attraversa il partito, hanno ritenuto opportuna l'uscita del quotidiano. Una decisione che è precedente alle dichiarazioni di Martinazzoli.

In saldo i libri sulla storia della Dc. Fra gli stand allestiti al palazzo dei congressi all'Eur, i libri sulla storia del partito e l'evoluzionismo fanno la parte del leone: sono quelli più in vista e anche quelli più acquistati perché offerti con sconti che vanno dal 30 fino al 40 e al 50 per cento. Si può trovare una enciclopedia della politica offerta a 180mila lire. Tra i volumi più acquistati, «La storia del populismo» e «Il pensiero sociale della Chiesa».

### Si cambia nome, ma gli uomini? Sfoghi e diktat dalla platea bianca

## «Si vedrà dal tasso di addii se c'è rinnovamento»

### Ma in giro sempre gli stessi

La Dc promette: si cambia nome, si cambia metodi. Forse politica. E gli uomini? Si è sfogato Andreatta: «Il nuovo si vedrà dagli abbandoni». Rocco Buttiglione chiede l'eliminazione di parte della classe dirigente dc. Nicola Mancino avverte: «Dovrà intervenire Martinazzoli con i poteri speciali». Bodrato: «Si vedrà come sostituiranno quelli che andranno via». La Martini: «Quel Fiori, che non è stupido...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Be', allora, ancora tutti qui? La Balena Bianca si rinnova, vuol cambiare nome e abitudini, e a nessuno passa per la testa di farsi da parte? Furbi e beneintenzionati, vecchi callif e giovani leve, i seguaci della Bindi e quelli di Casini, i coraggiosi e gli opportunisti. Dal palco, le buone intenzioni si sprecano; nei corridoi la vecchia pratica ha ancora corso. L'altra sera, a un certo punto, è sbottato Nino Andreatta. Il ministro degli Esteri ha tirato una boccata dalla sua pipa e ha sentenziato: «Il tasso di novità è legato anche al tasso di addii che riceviamo». Tasso basso, bassissimo, praticamente inesisten-

te. Qui, se Martinazzoli non passa alle maniere forti, non si sposta neanche un assessore provinciale.

Ride, in un angolo, Sandro Fontana, ex direttore del Popolo, uno dei leader dei centristi, in attesa del discorso della Rosy: «Prima eravamo un partito blindato, adesso siamo un partito blindato». Passiamo alle cose serie: qui si parla, si parla, ma non schioda nessuno. Come mai? «Be', io ho scritto anche un libro, intitolato Dalla Dc alla Dc. All'inizio del secolo, con Muri, ci chiamavamo Dc. Poi siamo diventati Partito popolare, dopo la guerra di nuovo Dc, adesso Partito popolare un'altra volta: dalla Dc nasce

un figlio e gli mettiamo il nome del nonno...». E nel 2023, come cantava Dalida? «Siamo nuovamente la Dc». Giusto. E allora perché affaticarsi tanto? Ha voglia, da un'altra parte del Palazzo delle costruzioni, a lamentarsi padre Sorge. Si guarda intorno perplesso. Si gestita. Sospira: «Per il momento, mi sembra uno dei tanti convegni dc, mentre sta bruciando la casa...».

Chi non è perplesso per niente, invece, è Rocco Buttiglione, il filosofo voluto da Martinazzoli in Direzione. Spira a 360 gradi, il professore, gironzolando in lungo e in largo con un toscano fumante tra i denti. Sentite un po': «Bisogna procedere alla costruzione di un partito nuovo con una nuova classe politica, con uomini al di sopra di ogni sospetto, procedendo, anche se in ritardo, a quella eliminazione dei politici corrotti che era necessario fare da tempo». Ma da cacciare via, secondo Buttiglione, non ci sono solo i ladri appartati dietro lo scudocrociato. Riprende: «Anche quelli che, per diversi motivi, non sono in grado di rappresentare

con assoluta limpidezza l'ideale che li proponiamo». Parole durissime, quelle del filosofo una volta beniamino dei ciellini. Tanto che scuote la testa poco convinto anche un'esterno illustre come Alberto Monticone, ex presidente dell'Azione cattolica: «In fondo c'è, in tutti noi, un po' di integralismo...».

Nicola Mancino, ministro dell'Interno, ha invece toni più soft, anche se la sostanza non cambia. Allora, rinnovate rinnovate, poi state tutti qui? Sospira, Mancino. Detta, scandendo le parole: «Qualcuno, generosamente, si deve mettere in disparte. E se non lo fa, glielo deve imporre qualcun altro». E chi sarebbe? «Martinazzoli avrà poteri speciali. Bene, con i poteri speciali dovrà decidere anche su queste questioni». Insomma, Mino prende la clava. A chiedere la maniera forti c'è anche il professor Romano Forleo, piazzato sulla poltrona di segretario della Dc romana e da mesi in guerra contro i vecchi big della democristianeria capitolina. Allunga un'occhiata dentro la sala, poi ammette: «In alcuni c'è una

corsa sfrenata al trasformismo, in altri una resistenza passiva che si esprime attraverso il boicottaggio del nuovo». E racconta: «Personalmente sono stufo di dover continuamente lottare contro queste resistenze...».

«Cacciare la gente? Il problema non è quello», è l'opinione di Maria Eletta Martini, il corpo sociale del partito è già diverso, questa stessa assemblea è anomala rispetto ai vecchi schieramenti di partito». La prova? «Quel Fiori, che non è stupido, è già corso a contestare dai magistrati». In una saletta con l'aria condizionata, dove è andato a cercarsi un po' di fresco, avverte Guido Bodrato: «Il nuovo si vede da come vengono sostituiti quelli che lasciano, da come saranno scelte le candidature. Io vorrei provare a vedere la faccenda in positivo. C'è chi lascia per necessità, chi per disponibilità... E comunque ci sarà un passaggio di mano molto forte». Ma non sarebbe più chiara una spaccatura netta ora, qui, al momento della scelta? Un po' come successe al Pds con Rifondazione... «Le cose non si



Martinazzoli si congratula con Rosy Bindi



## L'INTERVISTA

# Michellini: «Dc allo sbaraglio, a Roma avrei vinto io»

### Il deputato dei Popolari: «Vedo un ballottaggio Rutelli-Fini: manca il centro»

«Per il sindaco di Roma vedo un ballottaggio tra Rutelli e Fini. Certo, se mi fossi candidato io...». Alberto Michellini, il deputato dc passato ai Popolari, smette di essere in corsa per il Campidoglio. Ma è critico con chi ha sostenuto subito Rutelli, «candidato dal Pds». Ed esprime preoccupazione per i tentativi di personaggi e settori del vecchio sistema di riciclarsi dentro Alleanza democratica.



Alberto Michellini

ROMA. Francesco Rutelli in «pole position» per il Campidoglio. Nicolini candidato «di disturbo» a sinistra, incertezza nella Dc. Alberto Michellini, il deputato dello Scudocrociato passato ai Popolari di Segni, già supervotato nella capitale, ha qualcosa da dire.

**Alora, onorevole, lei è candidato alla carica di sindaco di Roma?**

No, io non sono candidato, né lo sono stato.

**Ma le polemiche con Segni, «colpevole» di orientarsi a**

mia colpa era di non trattare con lui e Giubilo, di aver denunciato già nell'87 il «comitato di affari». Nelle scorse settimane ho avuto molte sollecitazioni a candidarmi, anche da esponenti del Psi, del Pci, del Pri. Ma parliamo ormai di un'ipotesi «pregressa».

**Rimpianti?**

Era giusto avere, come Popolari, un candidato diverso da Rutelli, capace cioè di raccogliere il voto moderato, che è prevalente nella capitale. Rutelli è partito troppo presto, e poi è il candidato del Pds. Un fatto che ha creato disagio. E nelle nostre file - parlo del movimento di Segni - si sono commessi degli errori. Alludo a quelli che, come Ciccardini, Scoppola, San Mauro, si sono schierati subito con Rutelli.

**Lei non accetta un esponente che vada bene al Pds?**

Non dico questo. Semplicemente, voglio verificare se il programma di Rutelli rispecchia le posizioni di Occhetto o

può essere condivisibile da tutto lo schieramento di Alleanza democratica.

**Qualche esempio concreto, per capirci meglio.**

Penso ai problemi della scuola, della sanità, dei servizi sociali. Io sostengo i valori dell'esperienza cattolica. Nel Pds vedo ancora incrostazioni di stalinismo e massimalismo. Insomma, la centralità dell'istituzione, mentre noi cattolici esprimiamo la cultura dei corpi intermedi, la sussidiarietà, il ruolo e l'iniziativa della famiglia.

**Ma adesso, cosa farà?**

Certo, Rutelli fa parte di Alleanza democratica, del suo comitato promotore. Ma, non dimentichiamo che il 21 novembre si voterà, oltre che a Roma, a Palermo, a Genova, a Venezia, forse anche a Napoli e a Trieste. Un appuntamento di grande risalto, assai superiore a quello pur importante del 6 giugno. Alleanza democratica deve trattare sui programmi e valutare chi può vincere, in

ciascuna di queste città.

**E Rutelli, a suo parere, può diventare sindaco di Roma?**

Ho delle perplessità in proposito. È un professionista della politica; sinora ha saputo, in base alla sua formazione di radicale, denunciare e rompere. E anche in grado di costruire.

**Quali avversari potrebbero batterlo?**

Se i nomi sono quelli avanzati sinora - come Angioni e Savelli - il più forte è Fini. Sì, pronostico un ballottaggio tra Rutelli e Fini.

**E Nicolini?**

Pesca nello stesso elettorato di Rutelli, non rappresenta un'alternativa.

**Lei ora fa parte di Alleanza democratica. Un soggetto politico nato all'insediamento del superamento del vecchio sistema. Poi, però, sono arrivati notabili ed ex ministri. E adesso, Del Turco vi sta traghettando quel che resta del Psi. Come la mettiamo?**

Non nego che c'è perplessità su questo tipo di ingressi. Rischiamo di essere definiti una zattera di salvataggio. Abbiamo ricevuto, alla vigilia della costituente, «democristiani», tante sollecitazioni di deputati, di amministratori locali di quel partito, che non condividono l'impostazione di Martinazzoli. È un momento di grande confusione. E noi rischiamo, come Ad, di essere l'obiettivo e l'approdo di uomini politici preoccupati solo di perdere il loro seggio, e quindi impegnati a cogliere l'occasione di riciclarsi. C'è bisogno di una selezione rigorosa, e lo stesso discorso vale per i circoli dei Popolari, nelle varie località del paese.

**Il Pds non ha voluto sciogliersi dentro Ad. Cosa ne pensa?**

Se fossi Occhetto, avrei fatto come lui. Il suo partito è uscito rafforzato dal voto di giugno. E lui si pone da garante di questa transizione, come fece De Gasperi nel dopoguerra.

# Salvate il Salvagente

urgono abbonamenti

sostenitore lire 50.000
6 mesi lire 40.000
5 mesi lire 33.000
4 mesi lire 27.000
3 mesi lire 21.000

il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. ar via Barberia, 4 - 40123 Bologna specificando nella causale "abbonamento a il Salvagente"

## Fate presto!!!